

Puglia

Enea è approdato qui, a Castro

L'archeologo accademico dei Lincei racconta come, partendo dai versi di Virgilio, sia arrivato a scoprire sulla costa salentina il Santuario di Atena, la cui statua colossale è stata da poco restaurata, e dove, come descritto nel libro III dell'Eneide, sarebbe sbarcato l'eroe

di Francesco D'Andria

Castro (Le). Era l'ultima carta da giocare, per evitare la soppressione della sua Diocesi, e monsignor Francesco Antonio Del Duca, vescovo di Castro, nelle Puglie, aveva fatto estremo ricorso a **Virgilio** che, nel **libro III dell'Eneide**, descrive il primo approdo in Italia di Enea proprio in questo sito all'ingresso del Canale di Otranto, dove sorgeva il **tempio di Minerva**. In data 30 ottobre 1793 il presule aveva inviato una lunga missiva al re di Napoli, Ferdinando IV di Borbone, con un retorico commento al celebre testo latino, annunciando di aver finalmente identificato il tempio di Minerva, addirittura entro la **grotta Zinzulusa** che si apre sul mare a nord della cittadina, in uno scenario di straordinaria bellezza. Le stalattiti, secondo il monsignore, non erano altro che le colonne del tempio e sulle pareti della grotta si poteva leggere la presenza di figure e «in talune pietre vi si scorge scolpita la civetta».

Si trattava di pura fantasia e la Diocesi fu accorpata alla sede otrantina, ma a rivendicare il prestigioso collegamento con i versi dell'Eneide, sino dal Cinquecento si era sviluppata una competizione tra le città salentine della costa adriatica: **Brindisi**, **Otranto** e infine **Leuca** dove sarebbe sbarcato **san Pietro**, anche lui in viaggio da Oriente, diretto, come Enea, sulle coste del Lazio. Sulla punta estrema della penisola salentina il principe degli Apostoli avrebbe trovato il tempio di Minerva e sulle sue rovine avrebbe poi fondato il Santuario di Santa Maria, de Finibus terrae appunto.

Al mio arrivo all'Università del Salento anch'io era stato colpito dai versi di **Virgilio**, in particolare nell'uso del termine «*humilis Italia*», a indicare la bassa costa salentina che i migranti troiani scorgono all'alba, dopo aver attraversato il tratto di mare che divide la nostra penisola dai monti Acrocerauni, nell'attuale Albania. «*Umile Italia*» era anche l'espressione di **Dante**, nel canto I dell'Inferno, a indicare l'umiliazione della Patria che sarà salvata dal Veltro e poi **Pasolini**, nella poesia «Le ceneri di Gramsci», a riproporre la stessa immagine: «*Ah, rondini, umilissima voce, / dell'umile Italia!*», come metafora dell'innocenza di un popolo emarginato dalla Storia.

Mi ero chiesto se il tempio di Minerva fosse soltanto un'invenzione poetica di Virgilio, ma l'antico nome di Castro era **Castrum Minervae** e pure il Poeta aveva descritto con grande precisione gli scogli turrati sui quali si infrangono le onde spumose del mare, il porto protetto dai venti orientali e infine il tempio sull'acropoli (arx) che dominava il porto: «*Crebrescunt optatae aurae portusque patescit iam propior templumque adparet in arce Minervae*» («Le brezze sperate rinforzano, ormai vicino si schiude un porto, e sulla rocca si profila il tempio di Minerva», traduzione di Vittorio Sermonti).

La questione ha trovato infine la sua definitiva soluzione nel **2000**, quando lo scavo delle trincee per la posa delle condutture fognarie permise di

intercettare, nella zona sud-est della cerchia muraria di Castro, i **blocchi delle fortificazioni ellenistiche**. Grazie alla provvida acquisizione, da parte del Comune, dell'area indicata come fondo Capanne, fu possibile iniziare una serie di campagne di scavo nel corso delle quali si portò alla luce, già nel **2008**, il bronzo di **Atena con elmo frigio**, una scoperta fondamentale, che permette di collegare il contesto alla tradizione troiana. A quel primo importante indizio fece seguito nel **2015** la scoperta del **busto in calcare**, appartenente alla **statua colossale della divinità**, e delle **balaustre del recinto sacro** recanti i rilievi a girali abitati («peopled scrolls»).

Le sculture, insieme ai materiali votivi, erano contenute entro una grande **colmata**, della potenza di più di 6 metri, creata nella prima metà del II secolo a.C., a riempimento dello spazio all'interno della nuova linea di fortificazione realizzata dai Romani, che ampliava il pianoro attraverso un sistema di terrazzamenti costruiti sul ripido pendio orientale dell'altura di Castro. Un passo di **Livio** (40, 19, 9-10) permette di inquadrare cronologicamente queste imponenti opere difensive delle coste salentine. Nel 181 a.C. il Senato di Roma, dopo aver ripristinato il governo provinciale della regione, decise di inviare in Puglia il pretore **Lucio Duronio**, al fine di provvedere alla difesa del-



la costa adriatica, su richiesta di una delegazione di tarantini e brindisini che chiedevano protezione per i loro traffici in queste zone infestate dalla pirateria illirica. Di particolare importanza il ritrovamento delle sculture di IV secolo a.C. che ornavano il santuario, in particolare della **statua di culto di Atena Iliaca**, un'immagine colossale, alta 3,40 m, la più grande sinora rinvenuta in Magna Grecia. Tutte le sculture sono realizzate in **pietra leccese**, una calcarenite a grana molto fine proveniente dalle vicine cave, che gli scultori tarantini, ai quali fu affidato l'arredo del santuario, dovettero scoprire proprio nel cantiere di Castro, apprezzandone quella duttilità e facilità di lavorazione che, quasi duemila anni dopo, permise le stravaganti creazioni del Baroc-

A sinistra, la colossale statua di Atena, della metà del IV secolo a.C., nel Museo Archeologico di Castro dopo il restauro eseguito da Mario Catania grazie alla Fondazione Banca Popolare Pugliese. In alto, il bronzo di Atena con elmo frigio. A queste novità è dedicata la mostra «Athenaion. Tarantini, Messapi e altri nel santuario di Atena a Castro», aperta presso il MArTA, Museo Archeologico Nazionale di Taranto, fino al 15 ottobre



co leccese. E barocchi sono i rilievi della balaustra, lunga 8 metri e alta almeno 1,40 che circondava l'area sacra. In un percorso creativo che nel IV secolo a.C. collega Taranto alla Macedonia, passando proprio da luoghi come Castro, la scoperta della natura nell'arte ellenica porta a inventare questi girali floreali in cui si muovono figure umane e animali, in cui una forza plastica «...come una linfa, rende turgidi gli steli, gonfia le foglie carnose e increspa i margini dell'acanto in ondulazioni ravvicinate e sovrapposte» (T. Ismaelli).

© Riproduzione riservata



Catharine Titi

Parigi. Nella lunga contesa con Londra sulla restituzione dei Marmi del Partenone, conservati al British Museum dal 1817 e che la Grecia reclama da duecento anni il **diritto internazionale darebbe ragione ad Atene**. È la tesi avanzata da **Catharine Titi**, giurista greca e ricercatrice al Cnrs/Université Paris-Panthéon-Assas di Parigi, nel suo saggio *The Parthenon Marbles and International Law*, pubblicato da Springer (330 pp., ill. col., € 171,19), con una prefazione di **Andrew Wallace-Hadrill**, docente all'Università di Cambridge e membro del Comitato britannico per la riunificazione dei marmi del Partenone.

Titi ha condotto un'ampia **ricerca d'archivio** e ha concluso che, diversamente da quanto sostiene Londra, il trasferimento nel Regno Unito dei marmi tra il 1801 e il 1804 da parte di Lord Elgin, ambasciatore britannico a Costantinopoli, è stato illegale: «Non ci sono prove di una transizione giuridica valida. Né ricevute né documenti ufficiali che attestino un'eventuale vendita o un dono

Marmi del Partenone

Tra qualche anno Londra non avrà più scelta

Secondo la studiosa greca di diritto internazionale Catharine Titi è giusto reclamare i marmi ma senza andare per via legali: mancano documenti ufficiali che ne attestino l'eventuale vendita o donazione

da parte del Governo di Atene, spiega Titi. Londra ha a lungo avanzato l'esistenza di un **firmato, un decreto ottomano firmato dal sultano che avrebbe autorizzato Elgin a ritirare i marmi, ma dell'originale non c'è traccia e se ne conosce solo una traduzione italiana mai autenticata. Dalla corrispondenza tra Elgin e i suoi collaboratori ad Atene emerge invece che il Governo ottomano autorizzò Londra a effettuare scavi sull'Acropoli e a prelevare i marmi rinvenuti al suolo. Invece gli uomini di Elgin montarono dei ponteggi e rimossero le sculture direttamente dal Partenone**. Nel libro viene riprodotta una lettera del luglio 1811 di Lord **Robert Adair**, ambasciatore britannico a Istanbul, a Elgin, in cui il diplomatico gli diceva che l'Impero ottomano non gli aveva riconosciuto alcun diritto di proprietà sui marmi. Titi non esclude neanche che Elgin abbia corrotto degli alti dignitari ottomani: «La Commissione del Parlamento britannico che portò avanti le sue indagini nel 1816 cita in un documento la parola corruzione. I marmi potrebbero essere stati ceduti dal sultano a Elgin in cambio dell'appoggio degli inglesi per liberare l'Egitto dai francesi e proteggere i propri interessi. Tutti questi documenti sono nelle mani degli in-

glesiani sin dall'inizio». In conclusione **sarebbe «giuridicamente possibile» per Atene reclamare i marmi, ma Titi non consiglia di ricorrere alla via legale**: «È bene che il Governo di Atene si appoggi all'argomento giuridico, anche minacciando il ricorso alla Corte internazionale di giustizia, ma la via migliore resta negoziare con il Governo britannico. La mentalità sta cambiando e i casi di restituzione dei beni culturali saccheggiati nelle ex colonie o sottratti agli ebrei sono in aumento». Un precedente importante per Titi è il caso della restituzione dell'Italia alla Libia della «**Venere di Cirene**», una scultura marmorea acefala di Afrodite, rinvenuta nel 1913 dall'esercito italiano in territorio libico durante il conflitto con la Turchia. Dopo una lunga procedura e vari ricorsi, le sentenze del Tar del Lazio e del Consiglio di Stato nel 2008 hanno permesso il rientro a Tripoli della statua (cfr. n. 280, ott. '08, p. 73). Nel caso dei marmi di Elgin dei passi sono stati compiuti di recente. Nel 2021 la Commissione intergovernativa dell'Unesco per la restituzione dei beni culturali ha votato per la prima volta all'unanimità il rimpatrio delle sculture. Una deci-

sione più impegnativa di una semplice raccomandazione, che Londra ovviamente ha respinto. Nel 2022 con il gesto pioniero del Museo Archeologico Antonino Salinas di Palermo e della Regione Sicilia, è tornato ad Atene il cosiddetto «**Reperto Fagan**». Lo scorso marzo il Vaticano a sua volta ha trasferito in Grecia **tre frammenti del Partenone che erano conservati ai Musei Vaticani**. «Un Paese come l'Italia a cui tanti reperti sono stati trafugati ha interesse ad appoggiare la causa di Atene. Anche l'India, che reclama il diamante Koh-i-noor che appartiene ai gioielli della corona d'Inghilterra, si è espressa a favore di Atene. L'opinione pubblica evolve e con essa anche il diritto». A gennaio il British Museum ha confermato di aver aperto «**discussioni costruttive**» con il Governo greco: «Sono scettica su questi negoziati, spiega la ricercatrice. Il British ha parlato di prestito in cambio di altre antichità come garanzia. Non è serio. Non credo che il Regno Unito sia ancora pronto, ma tra qualche anno la pressione su Londra per i marmi sarà tale che non avrà altra scelta e dovrà restituire. Un cambio di Governo nel Regno Unito, con l'arrivo dei Labour al potere, potrebbe risultare determinante». □ **Luana De Micco**

© Riproduzione riservata